

Il pontificato di papa Francesco è partito non dalle grandi capitali del mondo o dagli ori e dagli incensi, o da paludate visite istituzionali che, seppur opportune, non costituiscono certo il terreno diretto di un'azione di empatia verso la fame dell'uomo contemporaneo di essere compreso. Francesco è invece partito da luoghi periferici, come il carcere minorile di Roma e l'isola del Mediterraneo Lampedusa. Due isole, appunto. Due isole di dolore e, insieme, di sopravvivenza. Due isole anche di condanna e generico pregiudizio e precomprensione, anche da parte di tanti cristiani, specie quelli che temono che a forza di aprire le porte delle chiese, come giustamente dice e fa Francesco, si perda l'autenticità della fede, la purezza del sacro.

Muovendo dalle periferie, lì dove il confine tra la pace e la guerra è diviso dallo spessore di una lama, Francesco ha per così dire messo il coltello nella piaga: nella piaga delle coscienze delle persone, siano esse cristiane o non cristiane, religiose o non religiose, quanto meno di coloro che l'hanno ascoltato. Ha, insomma, parlato a tutti, come a tutti ha parlato nel settembre scorso alla veglia di preghiera per la pace in Siria, ed è a tutti che parla quando presenta liberamente le piaghe della Chiesa e, altrettanto liberamente, dice di se stesso di essere un peccatore.

Il dolore della periferia, sia essa esteriore o interiore, coinvolge anche il centro e coinvolge, o deve coinvolgere, l'intera società. Ed ecco la domanda che viene dal *Messaggio*: si può parlare ancora di società? La fratellanza, termine complicatissimo, è l'ingrediente, il fondamento di una società e può essere chiamata in tanti modi: legalità, etica pubblica, giustizia e libertà, equilibrio, empatia, simpatia, comprensione, apertura, dialogo. E la società attuale è polverizzata, atomizzata – lo si sente spesso dire anche da filosofi, sociologi, politici, artisti –; in essa manca, cioè, il senso di comunità: essa è ferita, tagliuzzata o dilaniata. E cosa può sanare questa ferita se non un rinnovato senso della fratellanza? Fratellanza non significa “dobbiamo essere buoni o più buoni”. Sarebbe troppo superficiale. Fratellanza, invece, è prima di tutto azione empatica del ragionamento, azione e scommessa del discernimento, è un dire: “le cose stanno così? Sì, la penso così, ma ora vediamo invece di andare oltre, vediamo di ricercare un ulteriore punto di vista anche lì dove sembra assurdo cercare”, è proporre a se stessi un avanzamento e allargamento libero dell'orizzonte mentale che, così facendo, non si pone al servizio di precomprensioni ideologiche di ogni genere (anche ideologie religiose), al servizio di grovigli di pensieri e paure, al servizio di idoli, primo fra tutti l'idolo che ciascuno fa di se stesso, in questo diffuso disperante individualismo senza respiro che ci riduce a immagine: idolo, appunto, dall'etimologia greco-antica.

Leggendo gli ultimi interventi di Francesco si può individuare un'unica parola che egli usa per due ambiti particolari e gravi. La parola è “scandalo”. I due ambiti - centrali in questo *Messaggio* - sono la *fame* e la *corruzione*. La corruzione e la fame sono dunque uno scandalo e, con le loro proiezioni a monte e a valle, cioè la guerra, la crisi, la povertà, la criminalità, l'atomizzazione della società, questi due ambiti sono intrecciati e spiegano bene la parola *fraternità*.

Ma vediamo cosa ha detto Francesco il 9 dicembre: “Siamo di fronte allo scandalo mondiale di circa un miliardo, un miliardo di persone che ancora oggi soffrono la fame. Non possiamo girarci dall'altra parte e far finta che questo non esista. Il cibo a disposizione nel mondo basterebbe a sfamare tutti”.

E ancora (cito ora una parte del *Messaggio*): “La fraternità genera pace sociale perché crea un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune. Una comunità politica deve, allora, agire in modo trasparente e responsabile per favorire tutto ciò. I cittadini devono sentirsi rappresentati dai poteri pubblici nel rispetto della loro libertà. Invece, spesso, tra cittadino e istituzioni, si incuneano interessi di parte che deformano una tale relazione”. E cosa si insinua? La criminalità e la corruzione, che si insinuano tra persona e spazio pubblico.

Francesco, insomma, condanna la corruzione del crimine e lo scandalo della fame, e insieme, nello stesso tempo, definisce i tratti di un recinto, di un senso di collettività, di comunità. In altre parole, attacca il crimine e sana la ferita della divisione, il dolore della divisione: si muove, in altre parole ancora, secondo due direttrici: la libertà e la carità, la solidarietà. Si pensi, a questo proposito, al famoso e accorato discorso tenuto a Cagliari il 22 settembre scorso, quando ai tantissimi lavoratori, imprenditori e disoccupati presenti, disse: “la speranza non è di uno, la speranza la facciamo tutti”. Ecco perché la fratellanza è un messaggio di possibilità reale della pace, contro ogni forma di guerra perché, ricordiamolo, la guerra non è solo guerra fra forze armate. La disputa, un po’ come una domanda, è motore della conoscenza e della vita, ma con la fratellanza io posso concepire l’altro come agonista, come avversario, non come nemico. Sta tutta qui la questione.

Per chiarire meglio, vorrei riportare alcune brevi citazioni: a Lampedusa Francesco ha detto, riferendosi ai migranti: “cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie”; domenica 8 dicembre a piazza di Spagna, ha detto: “il grido dei poveri non ci lasci mai indifferenti, la sofferenza dei malati e di chi è nel bisogno non ci trovi distratti”; a Santa Marta, l’11 novembre, ha detto: “Peccatori sì, corrotti no”, riferendosi molto a tanti cristiani che, come ha detto, fingono di esserlo; nel carcere minorile di Casal Del Marmo, ha detto ai giovani detenuti: “non lasciatevi rubare la speranza”.

Ecco, Francesco, anche in questo *Messaggio*, parla sempre alla persona, guarda in faccia la singola persona, non la massa; il popolo, non la massa, non lancia invettive da Chiesa giudicante arcigna, chiusa, quasi fosse una tetra spelonca, come talvolta è stata ed è, ma muove dall’empatia verso i limiti di ciascuno (anche i suoi stessi limiti di uomo al servizio di un ministero) nel senso che tutti siamo insufficienti, tutti siamo peccatori, ed esalta dunque il diritto dell’uomo e la necessità del senso di comunità contro l’indifferenza.

Si osservi con molta attenzione la presenza nel *Messaggio* – è una grande novità - che come sappiamo è rivolto ai governi, della criminalità organizzata. Francesco, collegando chiaramente legalità con fratellanza, condanna tali organizzazioni, le mafie – io sono italiano e sono abituato ad usare questo termine - che ponendosi, nel segreto, tra cittadino e istituzioni, soffocano la rappresentanza, soffocano appunto il senso di comunità, la libertà e la giustizia perché impediscono al cittadino di agire da singolo nella società attraverso il terreno che la rende dinamica: la legalità.

Come ha affermato qualche giorno fa l’arcivescovo di Catanzaro, Bertolone, Francesco indica la strada per combattere la mafia. Un monito, questo, che non resti inascoltato dai governi che riceveranno questo *Messaggio della Giornata Mondiale della Pace*.

In chiusura, vorrei ricordare un formidabile esempio di fratellanza come riconciliazione: Nelson Mandela, ai funerali del quale si è recato, su incarico di papa Francesco, il cardinale Peter Turkson, presidente di *Giustizia e Pace*.